

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

LUIGI PIRANDELLO

CAFFÈ LETTERARIO 2.0
La letteratura e noi

► TEMA TRACCIA

Secondo Pirandello l'essere umano è in perenne trasformazione, perfino la personalità è mutevole: la pretesa di definire un individuo è lesiva della sua libertà, è un tentativo di imprigionarlo in una forma che non gli appartiene già più.

Sono molte le circostanze della vita in cui i singoli vengono definiti ed "etichettati": a scuola, in famiglia, tra gli amici. Si tratta davvero di un atto arbitrario e "aggressivo" verso la persona? O è inevitabile per la vita sociale? Qual è il confine tra l'esigenza di definire e conoscere gli altri e la necessità di saper riconoscere il cambiamento?

► TESTI

1. STEREOTIPI, PREGIUDIZI, ETICHETTE

- Stereotipi e pregiudizi
- Teoria dell'etichettamento
- Etichettare una persona per accrescere la sua autostima
- Etichette: utili per un buon vino, detestabili per le persone

► FILM

2. QUANDO IL MALE È IL CONFORMISMO

- *Un angelo alla mia tavola*, di Jane Champion

► TESTI

1. STEREOTIPI, PREGIUDIZI, ETICHETTE

Stereotipi e pregiudizi

Alla base di atteggiamenti non basati sull'esperienza diretta vi sono spesso stereotipi e pregiudizi. Per la psicologia sociale uno stereotipo corrisponde a una credenza o a un insieme di credenze in base a cui un gruppo di individui attribuisce determinate caratteristiche a un altro gruppo di persone. Gli stereotipi assomigliano molto dunque a schemi mentali [...]: utilizzando uno stereotipo per valutare una persona non facciamo altro che utilizzare come scorciatoia mentale l'ipotesi che chi rientra in una determinata categoria avrà probabilmente le caratteristiche proprie di quella categoria. D'altra parte uno stereotipo non si basa su una conoscenza di tipo scientifico, ma piuttosto rispecchia una valutazione che spesso si rivela rigida e non corretta dell'altro, in quanto attraverso gli stereotipi si tende in genere ad attribuire in maniera indistinta determinate caratteristiche a un'intera categoria di persone, trascurando cioè tutte le possibili differenze che potrebbero invece essere rilevate tra i diversi componenti di tale categoria. Occorre tuttavia ricordare che non necessariamente tutti gli stereotipi sono negativi: ad esempio, lo stereotipo che gli anziani hanno i capelli bianchi non ha una connotazione negativa, e se utilizzato tenendo conto che possono anche esistere eccezioni (vivendolo dunque non come "tutti gli anziani hanno i capelli bianchi" ma "molti anziani hanno i capelli bianchi"), può anche rivelarsi un'utile strategia cognitiva. In effetti se considerati come delle generalizzazioni che possono rivelarsi approssimative, gli stereotipi dimostrano di potersi rivelare, così come gli schemi mentali, delle valide strategie mentali.

Può essere utile riflettere sul come e sul perché tendiamo a creare degli stereotipi, anche se spesso essi si rivelano nient'altro che concezioni errate. In parte molti dei nostri stereotipi sono mutuati culturalmente (come quelli legati alla differenza uomini/donne, oppure relativamente al carattere o ai difetti di certe popolazioni), e ci spingeranno ad etichettare certi atteggiamenti in maniera diversa a seconda dell'attore coinvolto per rimanere coerenti con lo stereotipo di base. Ad esempio, se condividiamo lo stereotipo che le donne siano meno brave degli uomini nell'impiegare il computer, interpreteremo come mancanza di competenza un errore che causa l'arresto del sistema operativo da parte di un'amica o di una collega, mentre vedremo come una distrazione lo stesso errore commesso da un amico o un collega. Al contrario vedremo come eccezioni che confermano la regola, una donna particolarmente a suo agio con questioni informatiche o un uomo che non è in grado di utilizzare un computer, senza rischiare così di dover mettere in forse lo stereotipo di riferimento. Gli studi sulla memoria hanno anche dimostrato come tendiamo a ricordare meglio e con più precisione episodi che confermano le nostre credenze e a dimenticare o sfumare quelli che le contraddicono; inoltre, dal punto di vista cognitivo, le persone tendono a dare un peso maggiore alle prove che confermano le proprie ipotesi piuttosto che a quelle che le contraddicono.

Similare alla connotazione più negativa di uno stereotipo, in psicologia un pregiudizio è un'opinione preconcepita concepita non per conoscenza precisa e diretta del fatto o della persona, ma sulla base di voci e opinioni comuni. Il significato di pregiudizio è cambiato nel tempo: si è passati dal significato di giudizio precedente a quello di giudizio prematuro e infine di giudizio immotivato, di idea positiva o negativa degli altri senza una ragione sufficiente (il pregiudizio è in tal senso generalmente negativo). Bisogna anche distinguere il concetto errato dal pregiudizio: un pensiero infatti diventa pregiudizio solo quando resta irreversibile anche alla luce di nuove conoscenze.

Un pregiudizio può essere considerato un atteggiamento e come tale può essere trasmesso socialmente, e ogni società avrà dei pregiudizi più o meno condivisi da tutti i suoi componenti.

Inoltre tendiamo a formare i nostri pregiudizi soprattutto relativamente a persone appartenenti a un gruppo diverso dal nostro, di cui necessariamente avremo una conoscenza meno approfondita, e di cui saremo quindi meno in grado di vedere differenziazioni interne. Le ricerche sociologiche hanno anche posto in evidenza come le persone inserite, anche arbitrariamente, in un gruppo tendono ad accentuare le differenze che portano a una distinzione del gruppo di appartenenza rispetto agli altri, e a cercare quindi di favorire il proprio gruppo.

Spesso il nutrire pregiudizi relativamente a determinate categorie di persone porta a modificare il nostro comportamento sulla base delle nostre credenze, con la conseguenza di creare condizioni tali per cui ipotesi formulate sulla base di pregiudizi si verificano (profezie che si autoavverano). Naturalmente questi comportamenti porteranno poi al rafforzamento degli stereotipi stessi. Ad esempio, se per un qualche motivo Amilcare si è convinto che i toscani sono persone estremamente litigiose, incontrando il cugino livornese di Matilde assumerà probabilmente un atteggiamento più provocatorio, intendendo difendersi dagli “inevitabili” attacchi che si aspetta. Ma questo suo atteggiamento sarà visto come ostile e ingiustificato dal cugino toscano che a sua volta si metterà sulla difensiva nei confronti di Amilcare, che lo percepirà come litigioso, rafforzando di conseguenza il suo pregiudizio.

È possibile eliminare i pregiudizi? Non si tratta di un’impresa facile, in quanto i pregiudizi, come abbiamo visto, sono determinati da una serie di concause che hanno le loro radici nel sociale e possono quindi vantare una forte influenza sugli individui. Favorire contatti tra gruppi diversi, migliorare la conoscenza delle persone che per qualche motivo vengono percepite come “diverse” può servire a ridurre i pregiudizi, ma naturalmente occorre che le persone siano effettivamente disposte a rivedere le proprie convinzioni.

www.sapere.it

Teoria dell’etichettamento

La Teoria dell’etichettamento (o della reazione sociale) è una teoria sociologica della devianza che focalizza l’attenzione sul processo di costruzione del criminale non occasionale che sarebbe favorito, in maniera involontaria e paradossale, proprio dalla reazione della collettività e delle istituzioni. Attraverso l’assegnazione dell’etichetta di criminale all’autore di un reato, secondo la teoria, si innescherebbe un processo in grado di trasformare l’autore vero (o presunto) di un singolo reato in un delinquente cronico. Influirebbero su questo processo sia le conseguenze della diffidenza, della disistima e della stigmatizzazione della collettività, in grado di ristrutturare la percezione di sé da parte del “criminale” (“convincendolo”), sia l’isolamento e l’esclusione sociale che materialmente le istituzioni totali (ad esempio le strutture carcerarie) provocano. L’etichettamento produrrebbe quindi conseguenze deleterie sia a livello di rappresentazione sociale e di autopercezione che di opportunità e di frequentazioni.

Questo processo, soprattutto nel caso di soggetti deboli, può dare il via alla carriera criminale rendendo possibile anche il passaggio dal reato originario a forme di devianza anche più gravi, e a un’ostilità o a un distacco dal corpo sociale. [...].

Secondo questa teoria sarebbero vittime dell’etichettamento soprattutto coloro che compiono alcuni tipi di reati che suscitano “allarme sociale” e che non dispongono di mezzi materiali né di una reputazione o di uno status consolidato in grado di contrastare la penetrazione dell’etichetta di criminale. Inoltre la definizione stessa dei comportamenti da stigmatizzare (reati, o anche atti non

penalmente rilevanti come il consumo di droghe) sarebbe influenzata dal diverso potere di influire sull'opinione pubblica e sulle leggi detenuto dagli strati più agiati. Di conseguenza la reazione sociale non è attivata in maniera uguale per tutti i tipi di reato, ma è più severa e dannosa nei confronti della microcriminalità e dei reati associati alle minoranze, ai poveri, ai presunti recidivi o a chi ha un determinato aspetto. Al contrario i protagonisti di altri comportamenti criminali, ad esempio i crimini dei "colletti bianchi", non subirebbero lo stesso processo di condanna sociale grazie alla tolleranza concessa per i tipi di reati tipici della middle class, spesso socialmente più dannosi, e grazie allo status e ai mezzi detenuti che permetterebbero una serie di strategie in grado di "salvare la faccia" in modo efficace.

Secondo questa teoria la reazione sociale, come oggi configurata, sarebbe quindi un fattore criminogeno soprattutto nel caso dei soggetti deboli e marginali. Per contrastare questo processo dannoso la teoria dell'etichettamento suggerisce parsimonia nella somministrazione della sanzione penale, da riservarsi ai fenomeni più gravi, e l'ampia adozione di misure alternative al carcere finalizzate al reinserimento del detenuto e alla cancellazione dell'etichetta. [...]

Wikipedia

Etichettare una persona per accrescere la sua autostima

di Danilo Puzzo

Come influenzare le scelte di una persona? Oggi voglio parlarti della tecnica di labelling che tradotta potrebbe chiamarsi tecnica dell'etichettatura. Alcuni ricercatori, Alice Tybout e Richard Yalch, hanno dimostrato come la tecnica può essere usata per accrescere l'affluenza al voto durante le elezioni. Nella ricerca effettuata si è visto che i potenziali elettori a cui era stata data, dopo un'intervista, un'etichetta di buoni cittadini con un'alta probabilità di votare, non solo hanno cominciato a considerarsi cittadini modello ma si è riscontrato tra di loro un aumento del 15% in più di probabilità di voto ad una elezione che si sarebbe svolta una settimana dopo.

Non è difficile capire che questo processo di etichettatura può essere positivo o negativo.

Molto spesso parlando con amici e colleghi del proprio percorso scolastico affiorano ricordi di insegnanti particolarmente severi e giudicanti, quindi è facile capire come delle suggestioni negative possano avere effetti anche dopo tanto tempo, nonostante la maggior parte di persone riesca a elaborare le esperienze negative e superare i traumi evolutivi.

Come utilizzare questa tecnica di labelling in maniera etica?


– Distinguere tra il compito difficoltoso e il soggetto: sono due entità diverse. Se un bambino esegue male il compito, dirgli che è un incapace o stupido danneggia la sua autostima e la possibile crescita scolastica [...]. Sarebbe meglio incoraggiare la persona a impegnarsi ancora di più e ad apprendere nuove strategie per affrontare meglio le sfide successive.

– Gratificazione basata sull'analogia o esperienza. Ogni individuo può avere tra i ricordi delle esperienze difficili che è riuscito a superare nonostante le previsioni negative. Fare riaccedere attraverso i sensi a questi ricordi: hai mai avuto la sensazione di non riuscire in qualcosa e contro ogni aspettativa hai ribaltato la situazione? Prova a ricordarti in ogni dettaglio questo ricordo... che cosa vedevi, che cosa ti dicevi? che sensazioni positive hai provato?

– Usare parole positive focalizzate sull'obiettivo. Sei una brava persona... ci sei già riuscito... sono sicuro che hai dentro di te le risorse necessarie ad affrontare ecc.

psicologiapratice.it

Etichette: utili per un buon vino, detestabili per le persone

	<ul style="list-style-type: none">– Vitigno: Refosco dal Peduncolo rosso– Denominazione: Lison-Pramaggiore D.O.C.– Grado alcolico: 12% vol.– Formato: 75 cl– Periodo di conservazione: 4/5 anni
---	---

Questa etichetta è utile e di aiuto nella scelta del vino. Ci dice chiaramente cosa verseremo nel bicchiere e noi sapremo in anticipo con cosa delizieremo il nostro palato: è chiara e riconoscibile. Ci sono persone che amano etichettare tutto, soprattutto i loro simili. Sparano giudizi e sentenze. “Poeta triste” dopo aver letto due versi in cui si ragiona di fatti dolorosi, “scrittrice erotica” perché in un racconto mostra il pizzo di uno slip, narratore dalla penna pungente dopo tre frasi ironiche. Etichetta appiccicata, sensibilità dichiarata, così pensa spesso chi legge le opere presenti sul web. Procedendo poi con giudizi sparati a caso, sulla sensibilità e sulla vita stessa della persona che scrive.

Se è vero – e io credo lo sia – come dice Stephen King che “la parola è solo una rappresentazione del significato; anche nel migliore dei casi, la scrittura resta quasi sempre un passo indietro rispetto al pieno significato di ciò che vogliamo dire” e, se è vero che quando si scrive, soprattutto poesia, si racconta di quel preciso momento di cui vogliamo parlare, ed è un preciso momento e sentimento di cui noi soli siamo consci del tutto, chi legge dovrebbe solo sentire la forza delle parole e farne una lettura prendendo ciò che di affine, oppure no, sente a se stesso.

Potrebbe anche criticare il testo, per quanto trovo difficile parlare in modo completo e coerente di testi e sentimenti altrui, ma mai dovrebbe leggere nelle parole ciò che non c’è e tantomeno, dare giudizi assurdi.

Etichettare non mi piace. Non lo faccio sugli altri e non amo che lo facciano con me.

Io ho scritto con la mia parte nera, e anche con la mia parte bianca ma non dimenticando che, tra le due, c’è la parte rosa e rossa e azzurra e gialla, e poi ci sono le mescolanze dei colori, le infiltrazioni e le contaminazioni. Rivendico, perciò, la libertà di chi scrive: lasciateci essere come vogliamo e permetteteci di scrivere con ogni colore. Lo scrittore è prima di tutto una persona e non sopporta le etichette. Oggi sono Refosco, ma spesso sono Prosecco e qualche volta anche Cabernet Sauvignon. Bevetemi senza domandarvi il mio nome.

Sorseggiatemi senza cercare le bollicine: se ci sono le sentirete nel naso.

Il grado alcolico sarà sempre diverso e il colore... beh, quello ormai lo sapete: potete aspettarvi di tutto.

morenafanti.wordpress.com

► **FILM**

2. QUANDO IL MALE È IL CONFORMISMO

Un angelo alla mia tavola, di Jane Champion

Titolo originale: <i>An Angel at My Table</i>	Interpreti e personaggi principali:
Luogo e anno di produzione: Australia, Nuova Zelanda, Regno Unito, 1990	Kerry Fox: Janet Frame (adulta) Alexia Keogh: Janet Frame (adolescente) Karen Fergusson: Janet Frame (bambina) Iris Churn: madre
Regia: Jane Champion	Genere: drammatico

Recensione

Un angelo alla mia tavola di Jane Champion (1990) narra la vicenda di Janet Frame, poetessa e scrittrice neozelandese, scomparsa nel 2004. Nata in una famiglia di contadini, Janet è una bambina goffa e con problemi relazionali. La vita familiare è turbata dalle crisi epilettiche del fratello e la sua adolescenza è segnata dalla morte per annegamento della sorella Isabel. Dietro la sua indole timida e solitaria, Janet cela una natura profondamente sensibile e sofferente nei confronti delle convenzioni e conformismi della società.

La cultura ristretta del posto in cui vive non la aiuta, purtroppo, ad esprimere il suo genio ed è questa la sua principale sventura che, solo in seguito, si trasformerà in una risorsa. Fallito l'esame per diventare insegnante, Janet continua gli studi in psicologia ma, in conseguenza a un periodo di stress, le viene consigliato di ritirarsi per un po' in una clinica. Ci resterà quasi dieci anni durante i quali verrà sottoposta a oltre 200 elettroshock. A salvarla dalla lobotomia (voluta non si capisce bene per quale motivo) è la pubblicazione di un suo libro che vince un premio letterario. Inizia la sua resurrezione che la porterà in Europa, ad affermarsi come scrittrice prima e a vivere finalmente l'amore. Quando torna a casa Janet è ormai una scrittrice affermata. Guarita dalle ferite e dai ricordi dolorosi, trova finalmente il suo equilibrio e la sua casa, una roulotte che le consente di stare a contatto con la natura e sentire il rumore dell'erba accarezzata dal vento.

www.cinemonitor.it